

(Continua dalla pagina 7)

tuallità, di costruire nuovi poteri di orientamento e di governo pubblico delle risorse, organizzando e regolando le conflittualità tipiche di una società industriale avanzata; potenziare i pubblici poteri che sappiano così offrire una sponda anche a forze borghesi democratiche, ponendo concretamente come fortemente sottinteso Berlinguer — l'obiettivo della riduzione e del superamento graduale dei blocchi, degli spazi da riconoscere al 3. mondo, costruirlo così i tempi e i passaggi che sono oggi necessari per un rilancio del socialismo.

Altrimenti è inutile illudersi: fuori di questa prospettiva ci saranno disgregazioni corporative, frantumazioni nazionalistiche e localistiche, corse a salvarsi accettando la dipendenza e legandosi a logiche imperiali. E questo aprirà la via a rivincite pesanti dei gruppi capitalistici più forti. Certo, noi siamo solo una parte, e non grande, del movimento operaio europeo.

Ma — l'ha sottolineato Berlinguer — il movimento operaio europeo, e in esso forze socialiste o socialdemocratiche, deve essere, per noi, un movimento di emancipazione, correnti essenziali della cultura moderna, gruppi borghesi di orientamento liberale, ma anche, e soprattutto, movimenti di fronte alla impossibilità o difficoltà di restare nei confini dello «Stato sociale» e delle sue conquiste. Proprio perché aperta con urgenza l'intera questione delle forze della questione strutturale del governo della produzione, dei limiti e della crisi di ordinamenti liberali-democratici. Perché, se non c'è da ripiegare nella socialdemocrazia, ma c'è da intervenire nella crisi della socialdemocrazia, nelle ricerche, nei tentativi che si sono fatti al suo interno, nell'area più larga di tradizione socialista, nelle importanti organizzazioni del movimento sindacale occidentale, dentro il mondo cattolico di nuovo travagliato.

Crede che siano ben riconoscibili nella nostra tradizione il peso forte dato al potere statale e al ruolo del partito politico. Ma credo che siano ben radicate, dentro la nostra tradizione, anche la lotta strenua per la partecipazione delle masse, la visione del socialismo come crescita del potere di intervento e di decisione, come classe operaia e del popolo.

Dentro questa tradizione ci sta Gramsci, quello dei «Consigli» e quello dei «Quaderni del carcere», tutto teso alla ricerca di una rivoluzione sociale, politica e morale, che affermi il controllo dei produttori sullo sviluppo della società. C'è la storia tormentata dei consigli di gestione e dei comitati per la terra. C'è l'impegno storico, che avvio negli anni Sessanta la riscossa operaia.

Crede che su questa strada noi abbiamo raccolto anche una spinta, una tendenza — la più genuina, la più sincera — se la Rivoluzione d'Ottobre al suo sorgere quando alzava la bandiera dei soviet, e che fu stroncata dal monolitismo partitico e soprattutto dal compagno Rubbi che trovò difficoltà a definire «socialismo sinora realizzato» regimi in cui non vedo realizzato un potere reale delle masse lavoratrici e decisioni fondamentali riguardanti lo Stato, l'economia, la società. Non pretendo di avere formule esatte per realtà complesse, che rompono tutta una serie di schemi e di previsioni. Non credo a «liquidazioni» presuntuose. Chiedo però a compagni come Rubbi attenzione e rispetto per il movimento operaio, per interrogativi seri che sono aperti dentro l'animo di alcuni di noi, anche perché nel passato è capitato a tanti di noi di avere trascurato troppo facilmente questi interrogativi.

Al tempo stesso, credo anch'io che sia assurdo guardare all'Est come a un mondo fermo. Sarebbe sciocco e sarebbe anche una rinuncia considerare come blocchi partiti che hanno una grande e tormentata storia, come quello sovietico, quello cinese, quello vietnamita e altri che sono forze di governo ad Est, e nella grande area del 3. mondo in movimento.

Però dobbiamo allargare anche l'orizzonte del nostro sguardo e della nostra iniziativa a tutto il quadro dei paesi dell'Est, a tutto il travaglio, al movimento che si manifesta nella società, e anche alla lotta politica che lì si svolge. Questo vuol dire guardare in faccia i fatti, il movimento della realtà, le forze che si mettono in moto, anche quelle che, come in Polonia, hanno aperto una lotta contro le forze al governo. Non per identificarci con queste forze, rinunciando al

la autonomia critica che vogliamo invece affermare e far crescere.

Non possiamo sviluppare la battaglia per il socialismo solo guardando alle nostre file e alla nostra storia. Aver dimenticato ciò, già costò molto al movimento comunista, quando non si seppe vedere che in Algeria, o in Medio Oriente, o nell'America Latina, altri partiti e movimenti, che non erano comunisti, e in certi casi combattevano, tuttavia davano un contributo alla lotta per la pace e alla ricerca di nuove vie rivoluzionarie. E parte della tradizione comunista italiana avere cercato di capire che cosa ricavavano di nuovo quelle forze. Credo che allargando così l'orizzonte — l'area della nostra iniziativa — non escluderemo, anzi rafforzeremo la nostra azione.

Garavini

Sono d'accordo — ha detto Sergio Garavini — con il documento della Direzione e con la relazione di Berlinguer, nei quali trovo sia elementi di indirizzo politico generale, sia termini di approfondimento generale, che è indispensabile, sui Paesi socialisti e sulla prospettiva del socialismo nei Paesi capitalisti. Condivido l'osservazione che nei Paesi socialisti si è passati dalla critica marxiana dell'ideologia alla creazione di un vero e proprio blocco che è insieme ideologico, letazionale ed economico. A proposito di quest'ultimo aspetto, c'è da dire che l'economia dei Paesi socialisti si presenta come stratta tra due negazioni: da un lato, dalla asfissia di stitizzazione dei lavoratori al livello della base economica (l'impresa); e dall'altro lato dall'assenza del profitto di impresa, che è un elemento spontaneo di sollecitazione, connesso alla partecipazione.

Da questa duplice negazione discende che non vi è altra spinta alla accumulazione che quella del mercato, quella di un programma, quella intesa come dettato burocratico. All'indomani della guerra, condizioni politiche, ma anche tecnologiche e scientifiche, permettono a quei paesi una espansione della quale Kruscev propose di partire per un salto, un progresso più generale. Si è detto che si trattava di un blocco che è stato sostanzialmente bloccato, aprendo così problemi complessi e acuti. Non solo perché attraverso fatti critici e attraverso crisi — come quelle che stiamo vivendo — e perché in un certo senso — e forse più che un residuo — di mentalità subalterna, passiva, nei confronti dell'URSS e degli altri paesi socialisti. Quel giudizio non lo si spedisce in un blocco, ma una delusione rispetto alla pretesa che debbano e possano venire da quei paesi, e in particolare dall'URSS — purché ci vogliono — conseguenze, che si riferiscono alle soluzioni idonee a realizzare una necessaria trasformazione rivoluzionaria anche nei «punti più alti» dello sviluppo capitalistico.

Può sembrare paradossale, ma non è per questo meno vero: nel giudizio sommario espresso nei confronti delle soluzioni, è un residuo — e forse più che un residuo — di mentalità subalterna, passiva, nei confronti dell'URSS e degli altri paesi socialisti. Quel giudizio non lo si spedisce in un blocco, ma una delusione rispetto alla pretesa che debbano e possano venire da quei paesi, e in particolare dall'URSS — purché ci vogliono — conseguenze, che si riferiscono alle soluzioni idonee a realizzare una necessaria trasformazione rivoluzionaria anche nei «punti più alti» dello sviluppo capitalistico.

Queste analisi ci riportano anche ai nostri problemi, alla nostra ipotesi di avanzata al socialismo, alla terza fase per il superamento del capitalismo. La crisi, infatti, è all'Est e all'Ovest: in Occidente — dopo l'espansione che ha posticipato — è in crisi lo stesso modello capitalistico, il modello del profitto. E la crisi è maturata quando si è raggiunto un alto livello delle forze produttive, ma anche del salario, ma anche delle sue conquiste civili, e quando sono cadute le condizioni dello scambio ineguale per le materie prime e le fonti energetiche. Siamo di fronte non solo al fallimento delle politiche economiche dei governi capitalisti, ma del modello capitalistico di sviluppo.

Le soluzioni che le forze capitaliste hanno avanzato sono quelle del ritorno all'indietro, dell'attacco ai salari, alle conquiste civili, al potere della classe operaia, agli stessi equilibri internazionali.

Su questo piano si innesta la nostra proposta di fuoruscita dalla crisi, di segno socialista, di superamento di un capitalismo che non ci propone più lo sviluppo, ma la crisi, creando disperazione in strati sociali e soggetti nuovi; creando 20 milioni di disoccupati tra Europa ed USA. Qui stanno le radici oggettive, le condizioni storiche di una nuova attualità del socialismo. Ma di un socialismo fondato sulla partecipazione (a partire dal piano dell'economia) e che sia in grado di risolvere — con un salto tecnologico, produttivo e di investimenti — i problemi di accumulazione.

Si tratta di problemi complessi e acuti, ma attuali, che debbono essere affrontati, e una ricerca incrociata est-ovest per la quale mi pare essenziale una dimensione internazionale ed europea della nostra iniziativa.

Il dibattito sulla relazione di Berlinguer

Cossutta

Non credo — ha detto Armando Cossutta — che mi possa accusare di sottovalutare le novità (in senso, si intende, positivo) contenute nella relazione: e cioè l'indicazione della necessità e l'impegno che si assume per una nuova «fase» nella lotta per il socialismo.

Io penso, invece, che siano proprio i punti, sui quali ho espresso il mio dissenso, a minare la coerenza e la forza persuasiva di questa pur fondamentale indicazione. Nel mio articolo ho sostenuto che la relazione rappresenta uno «strappo», sui alcuni punti fondamentali, rispetto alla nostra elaborazione, anche la più recente. Se questo fosse riconosciuto come vero, credo anche che i compagni non esiterebbero in maggioranza a giudicare la stessa relazione come inidonea ad alimentare positivamente la nostra coscienza e prassi rivoluzionaria.

Al primo punto, si può considerare il giudizio sulle società socialiste, che convalida a ritenere, nel complesso, indebitamente liquidatorio. Mi si accusa di non voler guardare al fatto che noi sappiamo che i fatti non hanno mai parlato da soli: essi devono essere interpretati alla luce di una qualche concezione generale della realtà.

A questo proposito, la critica che mi sento di muovere all'analisi del documento (e anche a qualche parte della relazione di Berlinguer) è che, mentre si parla di «movimento» delle capacità produttive rivoluzionarie delle stesse società socialiste fin qui realizzate. Si pretende che ad esse si possano e debbano trasferire le caratteristiche, ma non un ruolo attuale nel processo rivoluzionario mondiale. Mi si dice che questo non è uno strappo ma solo un errore di analisi, che è provata dal Congresso, che definiva un tale ruolo come fondamentale. Ma restiamo alla considerazione dei fatti.

L'URSS non è solo il paese che ha potuto assolvere — e risolvere — con onore alla edificazione di una società senza capitalismo, senza rendita, diretta, nei limiti del suo sviluppo, e senza un sollevamento dell'uomo e dei suoi bisogni più impellenti e più gravi; che per questo ha potuto brillantemente assolvere a un compito immane nel mondo intero, e che, di lui che non è affatto — o che non è più — un «buon cavallo». E si trascura, invece, quanti e quali pesi esso abbia portato, porti, sia ancora destinato a portare per l'emancipazione dell'intera umanità. Mentre dello stesso cavallo non si può affatto dire che sia già un campione aureo. Anzi, ancora non se ne sentono i mitri.

Uscendo fuori di metafora, vorrei chiedere ai compagni come si possano considerare gli stessi limiti delle società socialiste senza considerare, per confronto, lo stato in cui versano i paesi, che sono oggetto e non soggetto di predominio e di sfruttamento nell'ambito del mercato capitalistico.

Può sembrare paradossale, ma non è per questo meno vero: nel giudizio sommario espresso nei confronti delle soluzioni, è un residuo — e forse più che un residuo — di mentalità subalterna, passiva, nei confronti dell'URSS e degli altri paesi socialisti. Quel giudizio non lo si spedisce in un blocco, ma una delusione rispetto alla pretesa che debbano e possano venire da quei paesi, e in particolare dall'URSS — purché ci vogliono — conseguenze, che si riferiscono alle soluzioni idonee a realizzare una necessaria trasformazione rivoluzionaria anche nei «punti più alti» dello sviluppo capitalistico.

Mentre ben al contrario dalla constatazione che da almeno vent'anni l'assetto delle società, che sono uscite dal capitalismo, va indubbiamente mostrando, in contraddizioni e anche crepe, noi non dovremmo che ricavarne un forte, pressante motivo di autocritica, per il fatto di non aver saputo noi fare andare avanti il processo rivoluzionario. In modo che quei paesi avessero come termine di riferimento in Occidente non un capitalismo più o meno sviluppato, ma le prime esperienze di una diversa realizzazione del socialismo, fondata su una coniugazione continua di socialismo e democrazia. Questo, almeno, se siamo ancora convinti che il nostro compito non è di contemplare il mondo e magari lamentarci, ma di trasformarlo.

Nella stessa linea ideologica si colloca l'incresabile e inattendibile sistemazione storica di questi ultimi trentacinque anni di gloriose lotte operaie. Una storia che è stata, in realtà, caratterizzata, dopo la bomba di Hiroshima e Nagasaki, dal monopoli atomico a lungo detenuto dagli USA, dal discorso di Churchill a Fulton, dalla cacciata dei partiti comunisti europei dai governi dei paesi, come l'Italia e la Francia, dove non era giunta l'Armata rossa, dall'iniziativa incessante delle forze del

conservatorismo capitalistico, in special modo, dal governo inglese e francese, tesa a contrastare la possibilità che era stata contemplata da Roosevelt e Stalin (Valta, di proseguire l'alleanza di guerra tra i due paesi in una alleanza di pace).

Sicché il disegno di Valta, di un assetto tra mondo unitario e mondo proteso al mantenimento della pace e alla emancipazione e crescita degli stati e dei popoli con l'impegno e la cooperazione di due massime potenze, si è progressivamente ridotto al reciproco riconoscimento — come unica garanzia contro il flagellare di una nuova guerra — dell'esistenza di due «zone di sicurezza» per le due stesse massime potenze.

In questo quadro più ristretto che il movimento operaio ha visto, e al quale è stato costretto a battersi, da una parte rafforzando, seppure coattivamente e violentemente, i legami tra l'URSS e i paesi socialisti, e dall'altra, nella sua zona di sicurezza, sino ad una trasposizione forzata ad essi del cosiddetto modello sovietico; mentre in Occidente, e proprio poggiandosi sulla dolorosa ma infrangibile resistenza dei partiti e dei paesi dell'Est, i partiti comunisti hanno potuto dar luogo a questa grande battaglia rivoluzionaria frazionistica, che è stata la vera e propria lotta di classe democratica, che ha portato i paesi capitalisti europei sino alla soglia o del socialismo o dell'evoluzione anarchico-corporativa.

Il giudizio del documento sulla società socialista e sui questi trentacinque anni di storia del movimento operaio comunista si compendia nella sentenza che il movimento — e le capacità — produttive rivoluzionarie delle stesse società socialiste fin qui realizzate. Si pretende che ad esse si possano e debbano trasferire le caratteristiche, ma non un ruolo attuale nel processo rivoluzionario mondiale. Mi si dice che questo non è uno strappo ma solo un errore di analisi, che è provata dal Congresso, che definiva un tale ruolo come fondamentale. Ma restiamo alla considerazione dei fatti.

L'URSS non è solo il paese che ha potuto assolvere — e risolvere — con onore alla edificazione di una società senza capitalismo, senza rendita, diretta, nei limiti del suo sviluppo, e senza un sollevamento dell'uomo e dei suoi bisogni più impellenti e più gravi; che per questo ha potuto brillantemente assolvere a un compito immane nel mondo intero, e che, di lui che non è affatto — o che non è più — un «buon cavallo». E si trascura, invece, quanti e quali pesi esso abbia portato, porti, sia ancora destinato a portare per l'emancipazione dell'intera umanità. Mentre dello stesso cavallo non si può affatto dire che sia già un campione aureo. Anzi, ancora non se ne sentono i mitri.

Uscendo fuori di metafora, vorrei chiedere ai compagni come si possano considerare gli stessi limiti delle società socialiste senza considerare, per confronto, lo stato in cui versano i paesi, che sono oggetto e non soggetto di predominio e di sfruttamento nell'ambito del mercato capitalistico.

Può sembrare paradossale, ma non è per questo meno vero: nel giudizio sommario espresso nei confronti delle soluzioni, è un residuo — e forse più che un residuo — di mentalità subalterna, passiva, nei confronti dell'URSS e degli altri paesi socialisti. Quel giudizio non lo si spedisce in un blocco, ma una delusione rispetto alla pretesa che debbano e possano venire da quei paesi, e in particolare dall'URSS — purché ci vogliono — conseguenze, che si riferiscono alle soluzioni idonee a realizzare una necessaria trasformazione rivoluzionaria anche nei «punti più alti» dello sviluppo capitalistico.

Mentre ben al contrario dalla constatazione che da almeno vent'anni l'assetto delle società, che sono uscite dal capitalismo, va indubbiamente mostrando, in contraddizioni e anche crepe, noi non dovremmo che ricavarne un forte, pressante motivo di autocritica, per il fatto di non aver saputo noi fare andare avanti il processo rivoluzionario. In modo che quei paesi avessero come termine di riferimento in Occidente non un capitalismo più o meno sviluppato, ma le prime esperienze di una diversa realizzazione del socialismo, fondata su una coniugazione continua di socialismo e democrazia. Questo, almeno, se siamo ancora convinti che il nostro compito non è di contemplare il mondo e magari lamentarci, ma di trasformarlo.

Nella stessa linea ideologica si colloca l'incresabile e inattendibile sistemazione storica di questi ultimi trentacinque anni di gloriose lotte operaie. Una storia che è stata, in realtà, caratterizzata, dopo la bomba di Hiroshima e Nagasaki, dal monopoli atomico a lungo detenuto dagli USA, dal discorso di Churchill a Fulton, dalla cacciata dei partiti comunisti europei dai governi dei paesi, come l'Italia e la Francia, dove non era giunta l'Armata rossa, dall'iniziativa incessante delle forze del

processo che sta degradando verso esiti di carattere bellico. Ma proprio per questo è indispensabile che questa teoria sia definita e messa in pratica in tutto il suo rigore, non sulla base di premesse a dir poco equivocate, quali quelle che ho cercato di criticare. Voglio aggiungere, inoltre, che mi pare che siamo ancora ben lontani, con la relazione stessa del compagno Berlinguer, anche dal più modesto obiettivo di una linea generale di trasformazione socialista nell'Europa occidentale. Non è certo con i recenti documenti, ad esempio con quello sulla attuale crisi di crisi, che si è potuto avere la base di una piattaforma per il socialismo, per la effettiva fuoriuscita dal capitalismo occidentale.

Il documento mi pare che mi pare incomprensivo della funzione attuale, nel processo rivoluzionario, dei paesi del socialismo finora realizzati, respingendo, e senza giudizio, i lavoratori della vocazione e del ruolo rivoluzionario del nostro partito, come quelli dati dal «Rude Pravo» e ogni tentativo di modificare il documento, che si è aperta nel partito sulla risoluzione della Direzione, come l'anticamera di una battaglia virtualmente frazionistica, che è stata la vera e propria lotta di classe democratica, che ha portato i paesi capitalisti europei sino alla soglia o del socialismo o dell'evoluzione anarchico-corporativa.

Il giudizio del documento sulla società socialista e sui questi trentacinque anni di storia del movimento operaio comunista si compendia nella sentenza che il movimento — e le capacità — produttive rivoluzionarie delle stesse società socialiste fin qui realizzate. Si pretende che ad esse si possano e debbano trasferire le caratteristiche, ma non un ruolo attuale nel processo rivoluzionario mondiale. Mi si dice che questo non è uno strappo ma solo un errore di analisi, che è provata dal Congresso, che definiva un tale ruolo come fondamentale. Ma restiamo alla considerazione dei fatti.

L'URSS non è solo il paese che ha potuto assolvere — e risolvere — con onore alla edificazione di una società senza capitalismo, senza rendita, diretta, nei limiti del suo sviluppo, e senza un sollevamento dell'uomo e dei suoi bisogni più impellenti e più gravi; che per questo ha potuto brillantemente assolvere a un compito immane nel mondo intero, e che, di lui che non è affatto — o che non è più — un «buon cavallo». E si trascura, invece, quanti e quali pesi esso abbia portato, porti, sia ancora destinato a portare per l'emancipazione dell'intera umanità. Mentre dello stesso cavallo non si può affatto dire che sia già un campione aureo. Anzi, ancora non se ne sentono i mitri.

Uscendo fuori di metafora, vorrei chiedere ai compagni come si possano considerare gli stessi limiti delle società socialiste senza considerare, per confronto, lo stato in cui versano i paesi, che sono oggetto e non soggetto di predominio e di sfruttamento nell'ambito del mercato capitalistico.

Può sembrare paradossale, ma non è per questo meno vero: nel giudizio sommario espresso nei confronti delle soluzioni, è un residuo — e forse più che un residuo — di mentalità subalterna, passiva, nei confronti dell'URSS e degli altri paesi socialisti. Quel giudizio non lo si spedisce in un blocco, ma una delusione rispetto alla pretesa che debbano e possano venire da quei paesi, e in particolare dall'URSS — purché ci vogliono — conseguenze, che si riferiscono alle soluzioni idonee a realizzare una necessaria trasformazione rivoluzionaria anche nei «punti più alti» dello sviluppo capitalistico.

Mentre ben al contrario dalla constatazione che da almeno vent'anni l'assetto delle società, che sono uscite dal capitalismo, va indubbiamente mostrando, in contraddizioni e anche crepe, noi non dovremmo che ricavarne un forte, pressante motivo di autocritica, per il fatto di non aver saputo noi fare andare avanti il processo rivoluzionario. In modo che quei paesi avessero come termine di riferimento in Occidente non un capitalismo più o meno sviluppato, ma le prime esperienze di una diversa realizzazione del socialismo, fondata su una coniugazione continua di socialismo e democrazia. Questo, almeno, se siamo ancora convinti che il nostro compito non è di contemplare il mondo e magari lamentarci, ma di trasformarlo.

Nella stessa linea ideologica si colloca l'incresabile e inattendibile sistemazione storica di questi ultimi trentacinque anni di gloriose lotte operaie. Una storia che è stata, in realtà, caratterizzata, dopo la bomba di Hiroshima e Nagasaki, dal monopoli atomico a lungo detenuto dagli USA, dal discorso di Churchill a Fulton, dalla cacciata dei partiti comunisti europei dai governi dei paesi, come l'Italia e la Francia, dove non era giunta l'Armata rossa, dall'iniziativa incessante delle forze del

processo che sta degradando verso esiti di carattere bellico. Ma proprio per questo è indispensabile che questa teoria sia definita e messa in pratica in tutto il suo rigore, non sulla base di premesse a dir poco equivocate, quali quelle che ho cercato di criticare. Voglio aggiungere, inoltre, che mi pare che siamo ancora ben lontani, con la relazione stessa del compagno Berlinguer, anche dal più modesto obiettivo di una linea generale di trasformazione socialista nell'Europa occidentale. Non è certo con i recenti documenti, ad esempio con quello sulla attuale crisi di crisi, che si è potuto avere la base di una piattaforma per il socialismo, per la effettiva fuoriuscita dal capitalismo occidentale.

Il documento mi pare che mi pare incomprensivo della funzione attuale, nel processo rivoluzionario, dei paesi del socialismo finora realizzati, respingendo, e senza giudizio, i lavoratori della vocazione e del ruolo rivoluzionario del nostro partito, come quelli dati dal «Rude Pravo» e ogni tentativo di modificare il documento, che si è aperta nel partito sulla risoluzione della Direzione, come l'anticamera di una battaglia virtualmente frazionistica, che è stata la vera e propria lotta di classe democratica, che ha portato i paesi capitalisti europei sino alla soglia o del socialismo o dell'evoluzione anarchico-corporativa.

Il giudizio del documento sulla società socialista e sui questi trentacinque anni di storia del movimento operaio comunista si compendia nella sentenza che il movimento — e le capacità — produttive rivoluzionarie delle stesse società socialiste fin qui realizzate. Si pretende che ad esse si possano e debbano trasferire le caratteristiche, ma non un ruolo attuale nel processo rivoluzionario mondiale. Mi si dice che questo non è uno strappo ma solo un errore di analisi, che è provata dal Congresso, che definiva un tale ruolo come fondamentale. Ma restiamo alla considerazione dei fatti.

L'URSS non è solo il paese che ha potuto assolvere — e risolvere — con onore alla edificazione di una società senza capitalismo, senza rendita, diretta, nei limiti del suo sviluppo, e senza un sollevamento dell'uomo e dei suoi bisogni più impellenti e più gravi; che per questo ha potuto brillantemente assolvere a un compito immane nel mondo intero, e che, di lui che non è affatto — o che non è più — un «buon cavallo». E si trascura, invece, quanti e quali pesi esso abbia portato, porti, sia ancora destinato a portare per l'emancipazione dell'intera umanità. Mentre dello stesso cavallo non si può affatto dire che sia già un campione aureo. Anzi, ancora non se ne sentono i mitri.

Uscendo fuori di metafora, vorrei chiedere ai compagni come si possano considerare gli stessi limiti delle società socialiste senza considerare, per confronto, lo stato in cui versano i paesi, che sono oggetto e non soggetto di predominio e di sfruttamento nell'ambito del mercato capitalistico.

Può sembrare paradossale, ma non è per questo meno vero: nel giudizio sommario espresso nei confronti delle soluzioni, è un residuo — e forse più che un residuo — di mentalità subalterna, passiva, nei confronti dell'URSS e degli altri paesi socialisti. Quel giudizio non lo si spedisce in un blocco, ma una delusione rispetto alla pretesa che debbano e possano venire da quei paesi, e in particolare dall'URSS — purché ci vogliono — conseguenze, che si riferiscono alle soluzioni idonee a realizzare una necessaria trasformazione rivoluzionaria anche nei «punti più alti» dello sviluppo capitalistico.

Mentre ben al contrario dalla constatazione che da almeno vent'anni l'assetto delle società, che sono uscite dal capitalismo, va indubbiamente mostrando, in contraddizioni e anche crepe, noi non dovremmo che ricavarne un forte, pressante motivo di autocritica, per il fatto di non aver saputo noi fare andare avanti il processo rivoluzionario. In modo che quei paesi avessero come termine di riferimento in Occidente non un capitalismo più o meno sviluppato, ma le prime esperienze di una diversa realizzazione del socialismo, fondata su una coniugazione continua di socialismo e democrazia. Questo, almeno, se siamo ancora convinti che il nostro compito non è di contemplare il mondo e magari lamentarci, ma di trasformarlo.

Nella stessa linea ideologica si colloca l'incresabile e inattendibile sistemazione storica di questi ultimi trentacinque anni di gloriose lotte operaie. Una storia che è stata, in realtà, caratterizzata, dopo la bomba di Hiroshima e Nagasaki, dal monopoli atomico a lungo detenuto dagli USA, dal discorso di Churchill a Fulton, dalla cacciata dei partiti comunisti europei dai governi dei paesi, come l'Italia e la Francia, dove non era giunta l'Armata rossa, dall'iniziativa incessante delle forze del

processo che sta degradando verso esiti di carattere bellico. Ma proprio per questo è indispensabile che questa teoria sia definita e messa in pratica in tutto il suo rigore, non sulla base di premesse a dir poco equivocate, quali quelle che ho cercato di criticare. Voglio aggiungere, inoltre, che mi pare che siamo ancora ben lontani, con la relazione stessa del compagno Berlinguer, anche dal più modesto obiettivo di una linea generale di trasformazione socialista nell'Europa occidentale. Non è certo con i recenti documenti, ad esempio con quello sulla attuale crisi di crisi, che si è potuto avere la base di una piattaforma per il socialismo, per la effettiva fuoriuscita dal capitalismo occidentale.

Il documento mi pare che mi pare incomprensivo della funzione attuale, nel processo rivoluzionario, dei paesi del socialismo finora realizzati, respingendo, e senza giudizio, i lavoratori della vocazione e del ruolo rivoluzionario del nostro partito, come quelli dati dal «Rude Pravo» e ogni tentativo di modificare il documento, che si è aperta nel partito sulla risoluzione della Direzione, come l'anticamera di una battaglia virtualmente frazionistica, che è stata la vera e propria lotta di classe democratica, che ha portato i paesi capitalisti europei sino alla soglia o del socialismo o dell'evoluzione anarchico-corporativa.

giustificazionismo pseudo-storico, alla riaffermazione di criteri del tutto superati di solidarietà, all'oscureggiare di tratti essenziali del patrimonio e della strategia del PCI. Va portato decisamente più in profondità che in altre occasioni uno sforzo di chiarificazione che non è dettato da un'istruttiva istanza di coerenza ma risponde alla necessità di far fare un balzo in avanti al partito, di dargli sicurezza e slancio, liberandolo da ambiguità e incertezze di cui scontiamo e rischieremo di scontare ancor più il peso. Ci si può chiedere se in determinati momenti del nostro sviluppo non dovesse essere più decisivo e continuativo. Ricordiamo gli impulsi e i contributi anche aulici che in anni ormai lontani ci vennero da Togliatti e in anni meno lontani da Longo, i momenti di ricca elaborazione collettiva del nostro gruppo dirigente e anche i momenti di forte travaglio e di crisi, in cui alcuni di noi furono partecipi proprio nel dibattito al CC, poco più di vent'anni fa, in relazione al XXII Congresso del PCUS. Ma al di là della riflessione sul passato, oggi c'è da prendere atto fino in fondo degli sviluppi, in parte recenti, e di quella che consideriamo una pesante involuzione della situazione del nostro paese, delle condizioni in cui ci troviamo e degli atteggiamenti che sono prevalsi nel PCUS.

Le questioni dell'analisi storica dello sviluppo dell'URSS e di altri paesi del cosiddetto socialismo reale restano molto complesse e noi abbiamo scelto di non occuparcene in questo numero del giornale, con autorevoli dirigenti del partito socialdemocratico tedesco — nel sottintendere il contributo che dalla politica di distensione viene fatto alla crescita di spinte informatiche e di esigenze di libertà e di cambiamento democratico nei paesi dell'Est europeo, e nel partire da qui per porci in tutta la sua complessità il problema del come sostenere tali spinte ed esigenze, e nel modificare il documento del moto di rinnovamento in Polonia non può infatti portarci alla conclusione che in quel paese e nella stessa URSS non siano più destinati a fermentare e a farsi sentire le tendenze di regressione e di esigenze oggettive di riforma. E si tratta di un problema complesso perché certamente i drammatici avvenimenti polacchi ci inducono a riflettere sulla difficoltà e insieme sulla necessità di una politica di cambiamento democratico nei paesi dell'Est europeo, e nel partire da qui per porci in tutta la sua complessità il problema del come sostenere tali spinte ed esigenze, e nel modificare il documento del moto di rinnovamento in Polonia non può infatti portarci alla conclusione che in quel paese e nella stessa URSS non siano più destinati a fermentare e a farsi sentire le tendenze di regressione e di esigenze oggettive di riforma. E si tratta di un problema complesso perché certamente i drammatici avvenimenti polacchi ci inducono a riflettere sulla difficoltà e insieme sulla necessità di una politica di cambiamento democratico nei paesi dell'Est europeo, e nel partire da qui per porci in tutta la sua complessità il problema del come sostenere tali spinte ed esigenze, e nel modificare il documento del moto di rinnovamento in Polonia non può infatti portarci alla conclusione che in quel paese e nella stessa URSS non siano più destinati a fermentare e a farsi sentire le tendenze di regressione e di esigenze oggettive di riforma. E si tratta di un problema complesso perché certamente i drammatici avvenimenti polacchi ci inducono a riflettere sulla difficoltà e insieme sulla necessità di una politica di cambiamento democratico nei paesi dell'Est europeo, e nel partire da qui per porci in tutta la sua complessità il problema del come sostenere tali spinte ed esigenze, e nel modificare il documento del moto di rinnovamento in Polonia non può infatti portarci alla conclusione che in quel paese e nella stessa URSS non siano più destinati a fermentare e a farsi sentire le tendenze di regressione e di esigenze oggettive di riforma. E si tratta di un problema complesso perché certamente i drammatici avvenimenti polacchi ci inducono a riflettere sulla difficoltà e insieme sulla necessità di una politica di cambiamento democratico nei paesi dell'Est europeo, e nel partire da qui per porci in tutta la sua complessità il problema del come sostenere tali spinte ed esigenze, e nel modificare il documento del moto di rinnovamento in Polonia non può infatti portarci alla conclusione che in quel paese e nella stessa URSS non siano più destinati a fermentare e a farsi sentire le tendenze di regressione e di esigenze oggettive di riforma. E si tratta di un problema complesso perché certamente i drammatici avvenimenti polacchi ci inducono a riflettere sulla difficoltà e insieme sulla necessità di una politica di cambiamento democratico nei paesi dell'Est europeo, e nel partire da qui per porci in tutta la sua complessità il problema del come sostenere tali spinte ed esigenze, e nel modificare il documento del moto di rinnovamento in Polonia non può infatti portarci alla conclusione che in quel paese e nella stessa URSS non siano più destinati a fermentare e a farsi sentire le tendenze di regressione e di esigenze oggettive di riforma. E si tratta di un problema complesso perché certamente i drammatici avvenimenti polacchi ci inducono a riflettere sulla difficoltà e insieme sulla necessità di una politica di cambiamento democratico nei paesi dell'Est europeo, e nel partire da qui per porci in tutta la sua complessità il problema del come sostenere tali spinte ed esigenze, e nel modificare il documento del moto di rinnovamento in Polonia non può infatti portarci alla conclusione che in quel paese e nella stessa URSS non siano più destinati a fermentare e a farsi sentire le tendenze di regressione e di esigenze oggettive di riforma. E si tratta di un problema complesso perché certamente i drammatici avvenimenti polacchi ci inducono a riflettere sulla difficoltà e insieme sulla necessità di una politica di cambiamento democratico nei paesi dell'Est europeo, e nel partire da qui per porci in tutta la sua complessità il problema del come sostenere tali spinte ed esigenze, e nel modificare il documento del moto di rinnovamento in Polonia non può infatti portarci alla conclusione che in quel paese e nella stessa URSS non siano più destinati a fermentare e a farsi sentire le tendenze di regressione e di esigenze oggettive di riforma. E si tratta di un problema complesso perché certamente i drammatici avvenimenti polacchi ci inducono a riflettere sulla difficoltà e insieme sulla necessità di una politica di cambiamento democratico nei paesi dell'Est europeo, e nel partire da qui per porci in tutta la sua complessità il problema del come sostenere tali spinte ed esigenze, e nel modificare il documento del moto di rinnovamento in Polonia non può infatti portarci alla conclusione che in quel paese e nella stessa URSS non siano più destinati a fermentare e a farsi sentire le tendenze di regressione e di esigenze oggettive di riforma. E si tratta di un problema complesso perché certamente i drammatici avvenimenti polacchi ci inducono a riflettere sulla difficoltà e insieme sulla necessità di una politica di cambiamento democratico nei paesi dell'Est europeo, e nel partire da qui per porci in tutta la sua complessità il problema del come sostenere tali spinte ed esigenze, e nel modificare il documento del moto di rinnovamento in Polonia non può infatti portarci alla conclusione che in quel paese e nella stessa URSS non siano più destinati a fermentare e a farsi sentire le tendenze di regressione e di esigenze oggettive di riforma. E si tratta di un problema complesso perché certamente i drammatici avvenimenti polacchi ci inducono a riflettere sulla difficoltà e insieme sulla necessità di una politica di cambiamento democratico nei paesi dell'Est europeo, e nel partire da qui per porci in tutta la sua complessità il problema del come sostenere tali spinte ed esigenze, e nel modificare il documento del moto di rinnovamento in Polonia non può infatti portarci alla conclusione che in quel paese e nella stessa URSS non siano più destinati a fermentare e a farsi sentire le tendenze di regressione e di esigenze oggettive di riforma. E si tratta di un problema complesso perché certamente i drammatici avvenimenti polacchi ci inducono a riflettere sulla difficoltà e insieme sulla necessità di una politica di cambiamento democratico nei paesi dell'Est europeo, e nel partire da qui per porci in tutta la sua complessità il problema del come sostenere tali spinte ed esigenze, e nel modificare il documento del moto di rinnovamento in Polonia non può infatti portarci alla conclusione che in quel paese e nella stessa URSS non siano più destinati a fermentare e a farsi sentire le tendenze di regressione e di esigenze oggettive di riforma. E si tratta di un problema complesso perché certamente i drammatici avvenimenti polacchi ci inducono a riflettere sulla difficoltà e insieme sulla necessità di una politica di cambiamento democratico nei paesi dell'Est europeo, e nel partire da qui per porci in tutta la sua complessità il problema del come sostenere tali spinte ed esigenze, e nel modificare il documento del moto di rinnovamento in Polonia non può infatti portarci alla conclusione che in quel paese e nella stessa URSS non siano più destinati a fermentare e a farsi sentire le tendenze di regressione e di esigenze oggettive di riforma. E si tratta di un problema complesso perché certamente i drammatici avvenimenti polacchi ci inducono a riflettere sulla difficoltà e insieme sulla necessità di una politica di cambiamento democratico nei paesi dell'Est europeo, e nel partire da qui per porci in tutta la sua complessità il problema del come sostenere tali spinte ed esigenze, e nel modificare il documento del moto di rinnovamento in Polonia non può infatti portarci alla conclusione che in quel paese e nella stessa URSS non siano più destinati a fermentare e a farsi sentire le tendenze di regressione e di esigenze oggettive di riforma. E si tratta di un problema complesso perché certamente i drammatici avvenimenti polacchi ci inducono a riflettere sulla difficoltà e insieme sulla necessità di una politica di cambiamento democratico nei paesi dell'Est europeo, e nel partire da qui per porci in tutta la sua complessità il problema del come sostenere tali spinte ed esigenze, e nel modificare il documento del moto di rinnovamento in Polonia non può infatti portarci alla conclusione che in quel paese e nella stessa URSS non siano più destinati a fermentare e a farsi sentire le tendenze di regressione e di esigenze oggettive di riforma. E si tratta di un problema complesso perché certamente i drammatici avvenimenti polacchi ci inducono a riflettere sulla difficoltà e insieme sulla necessità di una politica di cambiamento democratico nei paesi dell'Est europeo, e nel partire da qui per porci in tutta la sua complessità il problema del come sostenere tali spinte ed esigenze, e nel modificare il documento del moto di rinnovamento in Polonia non può infatti portarci alla conclusione che in quel paese e nella stessa URSS non siano più destinati a fermentare e a farsi sentire le tendenze di regressione e di esigenze oggettive di riforma. E si tratta di un problema complesso perché certamente i drammatici avvenimenti polacchi ci inducono a riflettere sulla difficoltà e insieme sulla necessità di una politica di cambiamento democratico nei paesi dell'Est europeo, e nel partire da qui per porci in tutta la sua complessità il problema del come sostenere tali spinte ed esigenze, e nel modificare il documento del moto di rinnovamento in Polonia non può infatti portarci alla conclusione che in quel paese e nella stessa URSS non siano più destinati a fermentare e a farsi sentire le tendenze di regressione e di esigenze oggettive di riforma. E si tratta di un problema complesso perché certamente i drammatici avvenimenti polacchi ci inducono a riflettere sulla difficoltà e insieme sulla necessità di una politica di cambiamento democratico nei paesi dell'Est europeo, e nel partire da qui per porci in tutta la sua complessità il problema del come sostenere tali spinte ed esigenze, e nel modificare il documento del moto di rinnovamento in Polonia non può infatti portarci alla conclusione che in quel paese e nella stessa URSS non siano più destinati a fermentare e a farsi sentire le tendenze di regressione e di esigenze oggettive di riforma. E si tratta di un problema complesso perché certamente i drammatici avvenimenti polacchi ci inducono a riflettere sulla difficoltà e insieme sulla necessità di una politica di cambiamento democratico nei paesi dell'Est europeo, e nel partire da qui per porci in tutta la sua complessità il problema del come sostenere tali spinte ed esigenze, e nel modificare il documento del moto di rinnovamento in Polonia non può infatti portarci alla conclusione che in quel paese e nella stessa URSS non siano più destinati a fermentare e a farsi sentire le tendenze di regressione e di esigenze oggettive di riforma. E si tratta di un problema complesso perché certamente i drammatici avvenimenti polacchi ci inducono a riflettere sulla difficoltà e insieme sulla necessità di una politica di cambiamento democratico nei paesi dell'Est europeo, e nel partire da qui per porci in tutta la sua complessità il problema del come sostenere tali spinte ed esigenze, e nel modificare il documento del moto di rinnovamento in Polonia non può infatti portarci alla conclusione che in quel paese e nella stessa URSS non siano più destinati a fermentare e a farsi sentire le tendenze di regressione e di esigenze oggettive di riforma. E si tratta di un problema complesso perché certamente i drammatici avvenimenti polacchi ci inducono a riflettere sulla difficoltà e insieme sulla necessità di una politica di cambiamento democratico nei paesi dell'Est europeo, e nel partire da qui per porci in tutta la sua complessità il problema del come sostenere tali spinte ed esigenze, e nel modificare il documento del moto di rinnovamento in Polonia non può infatti portarci alla conclusione che in quel paese e nella stessa URSS non siano più destinati a fermentare e a farsi sentire le tendenze di regressione e di esigenze oggettive di riforma. E si tratta di un problema complesso perché certamente i drammatici avvenimenti polacchi ci inducono a riflettere sulla difficoltà e insieme sulla necessità di una politica di cambiamento democratico nei paesi dell'Est europeo, e nel partire da qui per porci in tutta la sua complessità il problema del come sostenere tali spinte ed esigenze, e nel modificare il documento del moto di rinnovamento in Polonia non può infatti portarci alla conclusione che in quel paese e nella stessa URSS non siano più destinati a fermentare e a farsi sentire le tendenze di regressione e di esigenze oggettive di riforma. E si tratta di un problema complesso perché certamente i drammatici avvenimenti polacchi ci inducono a riflettere sulla difficoltà e insieme sulla necessità di una politica di cambiamento democratico nei paesi dell'Est europeo, e nel partire da qui per porci in tutta la sua complessità il problema del come sostenere tali spinte ed esigenze, e nel modificare il documento del moto di rinnovamento in Polonia non può infatti portarci alla conclusione che in quel paese e nella stessa URSS non siano più destinati a fermentare e a farsi sentire le tendenze di regressione e di esigenze oggettive di riforma. E si tratta di un problema complesso perché certamente i drammatici avvenimenti polacchi ci inducono a riflettere sulla difficoltà e insieme sulla necessità di una politica di cambiamento democratico nei paesi dell'Est europeo, e nel partire da qui per porci in tutta la sua complessità il problema del come sostenere tali spinte ed esigenze, e nel modificare il documento del moto di rinnovamento in Polonia non può infatti portarci alla conclusione che in quel paese e nella stessa URSS non siano più destinati a fermentare e a farsi sentire le tendenze di regressione e di esigenze oggettive di riforma. E si tratta di un problema complesso perché certamente i drammatici avvenimenti polacchi ci inducono a riflettere sulla difficoltà e insieme sulla necessità di una politica di cambiamento democratico nei paesi dell'Est europeo, e nel partire da qui per porci in tutta la sua complessità il problema del come sostenere tali spinte ed esigenze, e nel modificare il documento del moto di rinnovamento in Polonia non può infatti portarci alla conclusione che in quel paese e nella stessa URSS non siano più destinati a fermentare e a farsi sentire le tendenze di regressione e di esigenze oggettive di riforma. E si tratta di un problema complesso perché certamente i drammatici avvenimenti polacchi ci inducono a riflettere sulla difficoltà e insieme sulla necessità di una politica di cambiamento democratico nei paesi dell'Est europeo, e nel partire da qui per porci in tutta la sua complessità il problema del come sostenere tali spinte ed esigenze, e nel modificare il documento del moto di rinnovamento in Polonia non può infatti portarci alla conclusione che in quel paese e nella stessa URSS non siano più destinati a fermentare e a farsi sentire le tendenze di regressione e di esigenze oggettive di riforma. E si tratta di un problema complesso perché certamente i drammatici avvenimenti polacchi ci inducono a riflettere sulla difficoltà e insieme sulla necessità di una politica di cambiamento democratico nei paesi dell'Est europeo, e nel partire da qui per porci in tutta la sua complessità il problema del come sostenere tali spinte ed esigenze, e nel modificare il documento del moto di rinnovamento in Polonia non può infatti portarci alla conclusione che in quel paese e nella stessa URSS non siano più destinati a fermentare e a farsi sentire le tendenze di regressione e di esigenze oggettive di riforma. E si tratta di un problema complesso perché certamente i drammatici avvenimenti polacchi ci inducono a riflettere sulla difficoltà e insieme sulla necessità di una politica di cambiamento democratico nei paesi dell'Est europeo, e nel partire da qui per porci in tutta la sua complessità il problema del come sostenere tali spinte ed esigenze, e nel modificare il documento del moto di rinnovamento in